

Al Guggenheim  
Picasso  
e l'età  
dell'oro

Si apre domani al Guggenheim Museum di New York la mostra «Picasso e l'età del ferro», cento sculture di Pablo Picasso, Alberto Giacometti, Julio Gonzalez, Alexander Calder, David Smith. La rassegna è un omaggio ai fermenti artistici di Parigi negli anni tra le due guerre mondiali, ai quali i cinque artisti contribuirono in modo determinante

A Pasqua  
aperti i più  
grandi musei  
italiani

I più grandi musei italiani, compresi quelli che negli anni passati sono stati costretti alla chiusura per mancanza di personale, resteranno aperti nel periodo delle vacanze pasquali. Lo ha confermato ieri il ministro dei Beni Culturali Ronchey che ha reso noto l'emanazione definitiva del decreto sulla mobilità del personale.



ANTONELLA FIORI

Quando le cose si fanno difficili si ritorna ai classici. Ma quando le cose diventano difficilissime e sembra che tutto debba precipitare nel caos si arriva a Pirandello. Si torna allo scrittore nato al Caos, nella campagna siciliana, per una voglia di radicalità di cui forse sentiamo il bisogno nei momenti più bui, quelli in cui si cercano non le cose penultime ma le ultime, necessarie, importanti.

Per Remo Bodei, professore di Storia della filosofia all'Università e alla Scuola Normale superiore di Pisa, oggi è uno di quei momenti. Ed infatti, come si dice, Pirandello va. Poco importa che scadrà il diritto, tutti ormai possono pubblicare tranquillamente novelle, teatro e romanzi. Così che adesso le sue opere le possiamo trovare nei sempre ottimi Oscar Mondadori, nei grandi libri Garzanti, fino agli economicissimi della Newton Compton o dell'Orsa Maggiore. Per Bodei, che ha appena finito di scrivere l'introduzione a *Uno, nessuno e centomila*, classico pirandelliano che uscirà tra poco da Feltrinelli, il boom dell'autore premio Nobel nel 1934 non può essere liquidato soltanto come una questione di dilagante offerta editoriale. C'è di più.

personalità multiple. Perché ha scelto proprio «Uno, nessuno e centomila»?

È il suo ultimo romanzo, è stato in gestazione per 15 anni, lui stesso lo considerava il suo risultato più importante. E in questa summa del pensiero pirandelliano si trova una delle idee chiave del nostro secolo, forse la più importante. Ciascuno di noi crede di avere una personalità compatta, monolitica: a meno di non essere debole di carattere o pazzo c'è sempre dentro di noi questo nocciolo d'oliva, come lo chiamava Rilke che cresce da quando siamo bambini fino all'età adulta. Ma quando qualche evento banale traumatico distrugge quest'unità dell'io, che non è altro che un modo di essere crocifissi a un ruolo preteso dalla società per renderci responsabili, la nostra coscienza si sfalda. Crollata questa funzione lo sguardo altrui ci mostra che siamo come Zelig, viviamo in uno stato di armonia non prestabilita.

In che modo questa crepa che si apre in noi stessi ci rende più consapevoli di noi stessi e della realtà?

Il primo passo è accettare di essere «come tu mi vuoi», diventare cioè nessuno. In filosofia è la destituzione del sé per

L'INTERVISTA  
REMO BODEI  
Filosofo, docente all'Università e alla «Normale» di Pisa

«Con «Uno, nessuno e centomila» il grande autore siciliano svela la nostra grande illusione: la pretesa di una unità dell'io che davanti ad ogni trauma si sfalda e ci mostra la nostra molteplicità. Ecco perché è così importante»

## «E Pirandello creò Zelig»



Un disegno per i «Sei personaggi in cerca d'autore» accanto al titolo il filosofo Remo Bodei

«Pirandello detta a se stesso»: un curioso fotomontaggio sul drammaturgo siciliano

**IL CONVEGNO**

Classici, per amore di lettura

MILANO. «Esopo è un classico, Shakespeare è roba per vecchie carampane. L'opera di Virginia Woolf è ammirabile, meglio Alice nel paese delle meraviglie». Così, al convegno sui classici svoltosi ieri a Milano nella sede della fondazione Feltrinelli ha parlato un Aldo Busi ormai babelizzato. Dopo aver citato una decina di volte la trasmissione di Augias (dove prossimamente porterà in lettura mistiche, italiane come Maddalena dei pazzi e Angela da Foligno) ha dichiarato che è classico solo quel che «letto oggi sembra scritto stamattina». Al di là delle esagerazioni, come non dar un poco di ragione an-

che a Busi (jeri castamente accompagnato da una misteriosa bambina delle scuole elementari) dopo aver ascoltato le produzioni di Daniel Pennac, ospite d'onore al convegno che celebrava la collana fortunatissima dei Classici Feltrinelli, e Domenico Starnone (lettore di alcuni divertenti ma desolanti temi scolastici sul non piacere della lettura).

Dice bene Pennac, autore di «Come un romanzo», un libro sui diritti del lettore appena uscito da Feltrinelli, quando paragona la lettura all'amore e al sogno: «il verbo leggere non sopporta imperativi. Non si può dire a un ragaz-

zolo «leggi!» come non si può dire a nessuno «ama!» o «sogna!». Perciò le migliori letture sono quelle consigliate da qualcuno che amiamo, sorella, amica, amante che sia. Qualcuno, soprattutto, che alla fine non ci domanda nessun conto di quel che abbiamo letto». Parole sante. Ci consola il fatto che rispetto a noi i ragazzi francesi vivono in una scuola talmente ottusa e protezionistica che fino all'università non sentono parlare di Dante, Goethe e tutti i classici che non siano di origine «gallica». Al di là di quanto di interessante è stato espresso sul tema da parte di relatori

brillanti come Remo Bodei (che intervistiamo qui a fianco), Nadia Fusini, Franco Rella, Stefano Agosti, (tutti collaboratori della collana di economici della Feltrinelli) il miglior invito alla lettura è venuto proprio dalle letture. Da quella di Roberto Mussapi, a quella ispirata di Gianni Celati, che ha quasi naufragato le liriche scritte da Holderlin nella torre di Tubinga ormai folle, fino a quella, a metà tra il delirio e la rivolta d'osteria di Maurizio Maggiani: un *Pacifino* (Pollicino) di Perrault nella traduzione di Colodi quasi da antologia. Meglio della nonna di una volta.

non essere imprigionati in nessun ruolo. Poi le vie d'uscita dall'essere «centomila» sono molte, tutte al centro delle sue sperimentazioni. Pirandello viene accusato di irrazionalismo. In realtà la sua è una mistica razionale. C'è un aspetto anche economico nel voler diventare nessuno: nel voler «spogliarsi da sé, nella fusione con la natura che è anche un rifiuto della città. Comunque mentre queste divisioni della personalità sono un vero dramma, essere nessuno è una rinuncia. Una ulteriore soluzione è quella di diventare un altro, come accade ne *Il fu Mattia Pascal*.

Ma si tratta di soluzioni che rispecchiano ancora la frammentazione dell'uomo dei nostri giorni? O l'uomo pirandelliano è superato?

Se guardo alla psicologia vedo che oggi viene esaltato come positivo il fatto che «essere molti» è bello. Si è quindi sdrammatizzata la scissione della personalità. La molteplicità ci appare un arricchimento. Il ruolo non ci imprigiona più: i bancari non portano più la cravatta, il medico che opera sotto la cappa verde indossa i jeans. Come fa notare uno studioso come Goffmann sono tutti segnali che gli individui stanno prendendo le distanze dal loro ruolo. Io che prego in chiesa posso essere la stessa persona che va allo stadio e urla. Questo scambio, che ai tempi di Pirandello provocava un grande trauma, ci appare assolutamente normale.

La ragione inquietata e sospettosa delle apparenze, che critica e mette in dubbio ogni fede, tipica dei personaggi pirandelliani, non è in contraddizione con la sua entusiastica adesione al fascismo?

Questa ragione che scava impietosa è la stessa di Beckett, Ionesco. Quella stessa razionalità che Croce condannava perché vedeva in questo «lambiccarsi», come lo chiamava lui, la mancanza di volontà, l'inetitudine tipica italiana. Per Croce l'arte era intuizione pura e non poteva concepire che l'elemento intellettuale filosofico ne costituisse una delle parti essenziali. Per quanto riguarda il fascismo Pirandello vi aderì perché secondo lui Mussolini sapeva dar forma agli uomini che non erano nessuno. Vitangelo Moscarda e gli altri suoi personaggi però sono degli inetti. La scelta di Moscarda non è quella della volontà di potenza: si chiude in sé stesso, abbandona tutto, guarda le cose del mondo in modo distaccato, è il contrario dell'ideologia fascista.

In questo sentimento del contrario, quanto di siciliano ci mette Pirandello?

Sicuramente l'idea del conflitto risale al suo conterraneo

Empedocle, mentre la sofistica gli viene direttamente da Gorgia. Il sentimento del contrario in lui dà un esito tragico. Ed è collegato alla lotta tra il tentativo dell'uomo di darsi una forma e le sue centomila frantumazioni.

Rispetto a queste tematiche, in che modo Pirandello si colloca all'interno dell'epistemologia del tempo?

Pirandello non pensa più all'oggettività del reale, non crede più che ci sia un'unica realtà che la mente rifletta. E anche la letteratura non è uno specchio della realtà. Da questo punto di vista mi pare che sia poco indagato ancora il rapporto tra Pirandello e Leopardi per il quale non si può più vivere quando le illusioni vengono svelate. Pirandello avverte la crisi del modello mimetico di tutta la tradizione, ma non per questo nella sua opera cade nell'anarchia narrativa.

Se il modello di uomo pirandelliano oggi è sdrammatizzato non c'è un rischio di eccessiva superficialità nel vivere il nostro ruolo sociale?

Il problema oggi è proprio questo. Anche se sappiamo di essere molti, quando questi molti lo vanno d'accordo producono nel migliore dei casi disinteresse o incoscienza: mentre se entrano in conflitto andiamo incontro alle nevrosi. Proprio per questo si sta riscoprendo un'etica della responsabilità, che ripropone come centrale la dimensione del saper vivere con sé stessi e con gli altri.

Nei suoi studi passati lei ha messo in relazione Pirandello, ma anche Freud e Nietzsche alla teoria delle alterazioni della personalità del medico filosofo, Ribot, Binet...

È proprio il modello di ottimismo pluricellulare di Ribot quello a cui tutti questi autori attingono per dare una nuova definizione di anima e dunque di uomo. Prima si pensava che l'anima fosse «una» e nella follia si spaccasse. Con questi studi invece si parte dall'idea opposta. Siamo arcipelaghi di coscienza, siamo molteplici per natura. La sanità mentale così è uno sforzo continuo, una conquista quotidiana. Noi, come dice l'uomo dal fiore in bocca alla moglie, siamo come le case di Messina prima del sisma. In attesa di un terremoto.

## «La famiglia è viva e lotta insieme a noi... donne»

Un convegno ricco di partecipazione e di dibattito. Un convegno che ha visto relazioni e interventi importanti, come quelli di Ermanno Gorrieri, Paul Ginsburg, Marzio Barbagli. Un convegno organizzato dal gruppo dirigente delle donne del Pds e dedicato al rapporto tra le «politiche per la famiglia» e l'autonomia femminile. Un incontro, cioè, dedicato a fare il punto su che cosa voglia dire, oggi, parlare di famiglia alla luce di quella vera e propria rivoluzione prodotta dalla libertà femminile. Ma, sarà per quell'antico sospetto che, a sinistra, circonda, da Marx in poi, il tema della famiglia (Ginsburg), sarà per il consenso all'iniziativa dato da autorevoli esponenti della Dc, le «donne della Quercia» sono state accusate da qualche parte di proporre un «ritorno indietro»: un ritorno, cioè, al tempo in cui dire «famiglia», significava dichiarare guerra alla libertà e all'autonomia femminile. In fondo, negli anni 70, si gridava nelle piazze: «Non più madri, mogli, figlie, distruggiamo le famiglie», il fatto è - afferma la relatrice del convegno, Claudia Mancina - che la famiglia è tutt'altro che morta. Non c'è stata la «morte della

famiglia» prevista da David Cooper, è vero. Ma gli interessi della famiglia vengono spesso contrapposti a quelli della libertà femminile. Che cosa significa oggi, per una forza di sinistra, parlare di famiglia?

Significa, innanzitutto, interrogarsi sulla possibilità di costruire una concezione della famiglia - e, dunque, delle politiche che vi corrispondano - che partano dall'autonomia femminile anziché andarle contro. In questo senso, c'è una discontinuità rispetto all'elaborazione degli anni 70.

Famiglia o famiglia?

Famiglie, senz'altro. Non solo perché, di fatto, è impossibile definire un modello di famiglia «normale», ma anche perché, da tempo, moltissimi studi sulla famiglia si muovono a partire dalla necessità di riconoscere a tutte le esperienze ugual dignità.

Nella tua relazione, hai ricordato l'elaborazione di uno dei primi gruppi femminili, il Demau (Demistificazione - dell'autoritarismo) che metteva in luce gli esiti diversi, per le donne e per gli uomini, di quello che ve-

Intervista a Claudia Mancina sui contenuti di un convegno pds «È un'istituzione molto cambiata Pluralità dei nuclei e garanzia di sviluppo delle libertà femminili»

FRANCA CHIAROMONTE

niva definito «autoritarismo patriarcale». Poi, hai detto, il 68, misc in ombra questa differenza. Era una critica al 68?

Niente affatto: penso, al contrario, che la battaglia anti-autoritaria abbia avuto esiti positivi anche per le donne. Ritenendo, nello stesso tempo, che, per costruire libertà e autonomia femminile, ci sia voluto il movimento femminista, che è andato, come diceva un celebre documento «oltre il 68».

Ma tra le ragioni per cui la famiglia è viva e lotta insieme a noi non ci sarà proprio il fatto che in essa vivono e hanno senso relazioni sottratte alla logica del mercato e a quella del diritto e dei diritti?

Certo, la famiglia è luogo di relazioni - primarie, «gratuite» (che non vuol dire disinteressate). Dunque, è luogo soprattutto, per definizione, al mercato. Quanto alla sfera giuridica, è vero che nella famiglia, nelle famiglie vivono relazioni e contrattazioni che si collocano al di là della legge, ma è anche vero che i singoli, le singole sono anche soggetti giuridici. Lo sono, per esempio, gli e le adolescenti che, oggi, grazie ai cambiamenti introdotti nelle famiglie dalle donne, sono messi nella possibilità di rimanere a lungo nella casa dei genitori: quei ragazzi, quelle ragazze sono soggetti giuridici.

Ma è proprio necessario fare leggi in sostegno della o delle famiglie? Per esempio, le persone che scelgono di



convivere senza sposarsi sembrano chiedere che lo Stato non intervenga nelle loro scelte. O no?

Dire «politiche per la famiglia» non significa, necessariamente, dire «leggi per la famiglia». Infatti, si preferisce agire sulle politiche fiscali, sostenendo i redditi più bassi. Agendo, cioè, per scongiurare il paradosso per cui a usufruire dei benefici dello Stato sociale sono sostanzialmente i nuclei familiari a reddito medio-alto. Non solo: la relazione di Barbagli, raccontando la preferenza, nelle coppie, per il regime della separazione dei beni, ha messo bene in luce le contraddizioni nelle quali si può incorrere, con le migliori intenzioni (la legge del 1975 sul diritto di famiglia introdusse la comunione dei beni per tutelare le donne, ndr.) quando si legifera. Tuttavia, la questione che abbiamo di fronte è quella di come intervenire negli incroci, che esistono, tra famiglia e Stato. Da questo punto di vista, considero interessante la proposta di Ginsburg di lavorare alla costruzione di uno spirito pubblico, capace di dialettizzare i diversi momenti - famiglia, società civile, Stato - della vita degli individui. Oggi questa cosa è possibile proprio grazie ai cambiamenti nei rapporti introdotti dall'autonomia femminile. Oltreché - ma anche questo è uno di quei cambiamenti - per il fatto che, materialmente, i nuclei familiari partecipano essi stessi di una rete di relazioni che già rendono astratta una secca contrapposizione - da forza a forza - tra famiglia e Stato: tra famiglia e società.

Marzio Barbagli ha ricostruito nella tua relazione un eccesso di ottimismo quanto al rapporto tra i sessi, luogo, invece, di asprissimi conflitti, come dimostrano i divorzi e le separazioni. Che cosa rispondi?

Il mio «ottimismo» si riferisce alla crescita - dell'autonomia femminile che ha già cambiato il rapporto tra i sessi. Inoltre, io non considero il conflitto come un elemento negativo. Anzi. Così come non considero i divorzi e le separazioni come manifestazioni della crisi della famiglia. Semplicemente, cambiano, sono cambiate la concezione e la pratica della famiglia: le famiglie si rompono e, poi, si ricostituiscono.